

## GLI ADELPHI

695

Romanzo audace e segreto, dalla forma sconcertante – è costituito da un magistrale poema di 999 versi con relativo commento –, *Fuoco pallido* è stato portato a compimento nel dicembre del 1961 ed è apparso l'anno successivo. Le opere di Vladimir Nabokov (San Pietroburgo, 1899-Montreux, 1977) sono in corso di pubblicazione presso Adelphi dal 1992; fra i titoli più recenti ricordiamo *Lezioni di letteratura russa* (2021) e *Mašen'ka* (2022).

*Vladimir Nabokov*

# Fuoco pallido

A CURA DI ANNA RAFFETTO

TRADUZIONE DI FRANCA PECE E ANNA RAFFETTO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Pale Fire*

La traduzione del poema *Fuoco pallido* è di Anna Raffetto, quelle della Prefazione, del Commento e dell'Indice analitico sono di Franca Pece

*Prima edizione in questa collana: maggio 2024*

© 1962 VERA NABOKOV AND DMITRI NABOKOV  
All rights reserved

© 2002 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3909-9

Anno

---

2027 2026 2025 2024

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

Prefazione	13
<b>FUOCO PALLIDO</b>	
Poema in quattro canti	31
Commento	63
<i>Indice analitico</i>	299
<i>Note del Curatore</i>	313

# FUOCO PALLIDO

*A Véra*

Ciò mi ricorda il comico resoconto, che egli fece al signor Langton, della miserevole condizione di un giovane gentiluomo di buona famiglia. «Signore, l'ultima volta che sentii parlare di lui, correva per la città sparando ai gatti». E poi, in una sorta di benevola fantasticheria, si ricordò del suo gatto prediletto e disse: «Ma a Hodge non sparerà: no, no, a Hodge non sparerà».

JAMES BOSWELL, *Vita di Samuel Johnson*

## PREFAZIONE

*Fuoco pallido*, poema in distici eroici di novecentonovantanove versi, suddivisi in quattro canti, fu composto da John Francis Shade (nato il 5 luglio 1898 e morto il 21 luglio 1959) durante gli ultimi venti giorni di vita, nella sua abitazione di New Wye, Appalachia, USA. Il manoscritto, quasi per intero una Bella Copia dalla quale è stato fedelmente tratto il presente testo a stampa, consiste di ottanta schede di formato medio; su ognuna di esse Shade aveva riservato la prima riga in alto, color rosa, alle intestazioni (numero del canto, data), e le quattordici righe azzurre al testo del poema, scritto con penna a punta fine e una grafia minuta, ordinata, straordinariamente leggibile, saltando una riga per indicare un doppio spazio e usando una scheda intonsa per ogni nuovo canto.

Il breve (166 versi) Canto Primo, con tutti quegli uccelli e pareli dilettevoli, occupa tredici schede. Il Canto Secondo, il vostro preferito, e quello sconvolgente tour de force che è il Canto Terzo sono di lunghezza identica (334 versi) e riempiono ventiset-

te schede ciascuno. Il Canto Quarto torna alla lunghezza del Primo e occupa anch'esso tredici schede di cui le ultime quattro, utilizzate il giorno della morte, contengono una Minuta Corretta anziché una Bella Copia.

Uomo metodico, John Shade era solito trascrivere la porzione giornaliera di versi completati a mezzanotte, ma anche quando li ricopiava di nuovo più tardi, come ho il sospetto che abbia fatto talvolta, non segnava sul cartellino la data delle modifiche definitive, bensì quella della Minuta Corretta o della prima Bella Copia. In altre parole, conservava la data della creazione vera e propria e non quella del secondo o terzo ripensamento. Davanti al mio alloggio attuale c'è un parco di divertimenti molto rumoroso.

Di conseguenza, disponiamo del calendario completo del suo lavoro. Iniziò il Canto Primo alle ore piccole del 2 luglio e lo terminò il 4 luglio. Cominciò il Canto Secondo il giorno del suo compleanno e lo concluse l'11 luglio. Il Canto Terzo richiese un'altra settimana. Il Canto Quarto ebbe inizio il 19 luglio e, come già indicato, l'ultimo terzo del testo (versi 949-999) consiste di una Minuta Corretta. La minuta si presenta molto tormentata, pullula di cancellature devastanti e di aggiunte catastrofiche, e non segue le righe della scheda con la stessa scrupolosità della Bella Copia. Ma, una volta che ci si tuffa sotto la sua superficie confusa, obbligandosi ad aprire gli occhi nelle limpide profondità, si scopre una precisione mirabile. Nessun verso lacunoso, nessuna interpretazione incerta. Questo fatto da solo basterebbe a dimostrare che le accuse mosse (il 24 luglio 1959) in una intervista apparsa su un giornale e rilasciata da uno dei sedicenti estimatori di Shade – il quale affermava, *senza avere visto il manoscritto del poema*, che esso « consisteva di minute incoerenti, nessuna delle quali fornisce un testo



preciso» – sono una malignità inventata da coloro che vorrebbero non già e non tanto lamentare la condizione in cui l’opera di un grande poeta è stata interrotta dalla morte, quanto denigrare la competenza, forse addirittura l’onestà, dell’attuale curatore e commentatore.

Un’altra dichiarazione pubblica del Prof. Hurley e della sua conventicola si riferisce a una questione strutturale. Cito dalla medesima intervista: «Nessuno può sapere quale lunghezza dovesse avere il poema nelle intenzioni di John Shade, ma non è improbabile che quanto ci ha lasciato rappresenti soltanto una piccola parte del componimento che egli vedeva in uno specchio, indistintamente». Altra sciocchezza! A parte l’evidenza intrinseca che squillante risuona per tutto il Canto Quarto, esiste la dichiarazione di Sybil Shade (in un documento datato 25 luglio 1959) secondo cui il marito «non si propose mai di andare oltre quattro parti». Per lui, il Canto Terzo era il penultimo, e io stesso gliel’ho sentito dire durante una passeggiata al tramonto, allorché, quasi pensasse ad alta voce, riesaminava il lavoro della giornata gesticolando con scusabile auto-approvazione, mentre il suo discreto compagno si sforzava invano di adeguare il ritmo dell’andatura tipica di chi ha gambe lunghe al passo strascicato, tutto scatti, del vecchio poeta scarmigliato. No, arrivo persino ad affermare (mentre le nostre ombre ancora camminano, senza di noi) che *un solo* verso del poema rimaneva da scrivere (vale a dire il verso 1000), e sarebbe stato identico al verso 1, a completamento della struttura simmetrica: identiche le due parti centrali, compatte e ampie, onde formare, insieme con i due fianchi più brevi, due ali gemelle di cinquecento versi ciascuna, e accidenti a quella musica. Conoscendo la mentalità combinatoria di Shade e il suo acuto senso dell’equilibrio armonico, non riesco a figurarmi che egli intendesse deforma-

re le facce del suo cristallo ritoccandone la prevedibile crescita. E, se ciò non bastasse – ma basta, eccome! –, mi sono trovato nella drammatica circostanza di ascoltare la voce stessa del mio povero amico mentre dichiarava, la sera del 21 luglio, la fine, o pressoché la fine, delle sue fatiche. (Si veda la mia nota al verso 991).

Il gruppo di ottanta schede era tenuto assieme da un elastico che ora rimetto religiosamente al suo posto, dopo averne esaminato il prezioso contenuto per l'ultima volta. Un altro mucchietto più scarno, di una dozzina di schede, tenute assieme da una graffetta e inserite nella medesima busta del lotto principale, contiene ulteriori distici che seguono il loro breve, e a volte impiastricciato corso, fra una confusione di prime stesure. Di regola, Shade distruggeva le minute nell'attimo stesso in cui non gli servivano più: ricordo bene di averlo visto dalla mia veranda, in una tersa mattina, bruciarne una bella pila nel fuoco pallido dell'inceneritore, dinanzi al quale egli stava immobile, la testa china, simile a una prefica silente tra le nere farfalle portate dal vento di quell'autodafé casalingo. Ma conservò quelle dodici schede grazie alle inusitate espressioni felici che rilucevano tra le scorie delle minute utilizzate. Forse, aveva un vago proposito di sostituire qualche passaggio della Bella Copia con alcuni incantevoli scarti del suo archivio; o forse, e più probabilmente, una predilezione inconfessata per questa o quella immagine, che l'architettura del poema consigliava di eliminare, o che Mrs S. non gradiva, lo avevano indotto a rimandare la distruzione fino al momento in cui la definitività marmorea di un dattiloscritto immacolato ne avrebbe confermato il pregio o avrebbe reso pesante e impura anche la più deliziosa delle varianti. E forse, permettetemi di aggiungere in tutta modestia, si riprometteva di

chiedere il mio parere dopo avermi letto il poema, come se che aveva intenzione di fare.

Nelle mie note, il lettore troverà le varianti eliminate. La loro collocazione è indicata, o per lo meno suggerita, dalla stesura dei versi definitivi nelle loro immediate vicinanze. In un certo senso, molte di esse sono superiori, sotto il profilo artistico e storico, ad alcuni tra i passi migliori del testo finale. Adesso devo spiegare come è successo che sia stato io il curatore di *Fuoco pallido*.

Subito dopo la morte del mio caro amico, persuasi la vedova sconvolta a prevenire e a vanificare la bramosia commerciale e gli intrighi accademici che inevitabilmente avrebbero turbinato attorno al manoscritto del marito (manoscritto che avevo provveduto a mettere al sicuro prim'ancora che il corpo avesse raggiunto la tomba) firmando un accordo nel quale si dichiarava che egli aveva consegnato il manoscritto a me; che io ne avrei curato la pubblicazione immediata, completa di mio commento, presso un editore di mia scelta; che tutti i proventi, salvo la percentuale di spettanza dell'editore, sarebbero andati a lei; e che il giorno stesso della pubblicazione il manoscritto sarebbe stato consegnato alla Biblioteca del Congresso, per esservi custodito in perpetuo. Sfido qualunque critico serio a dimostrare che il contratto non era equo. Ciò nonostante, è stato definito (dall'ex legale di Shade) «un'assurda farragine di malvagità», mentre qualcun altro (il suo ex agente letterario) si domandava, con un ghigno, se la firma tremolante di Mrs Shade non fosse per caso stata apposta «intinguendo la penna in un tipo speciale di inchiostro rosso». Cuori simili, menti di tal fatta non sarebbero in grado di capire come l'attaccamento a un capolavoro possa essere assolutamente irresistibile, soprattutto quando è il rovescio della trama a estasiare l'osservatore nonché u-

nico ispiratore, il cui passato ivi s'avvolge e intreccia con il destino dell'autore innocente.

Come ho accennato, mi pare, nell'ultima nota al poema, l'esplosione di quella bomba di profondità che fu la morte di Shade fece saltare tali segreti e mandò in superficie tanti pesci morti che fui costretto a partire da New Wye subito dopo l'ultimo colloquio che ebbi con l'assassino in carcere. Dovetti rimandare la stesura del commento fino a quando non riuscii a trovare un nuovo posto, più tranquillo, dove vivere in incognito; ma era necessario sistemare immediatamente le questioni pratiche relative al poema. Presi un aereo e andai a New York, feci fotografare il manoscritto, raggiunsi un accordo con un editore di Shade, ed ero sul punto di concludere quando, per puro caso, nel bel mezzo di un tramonto grandioso (eravamo seduti in una cella tutta noce e vetro, cinquanta piani sopra la processione di scarabei), il mio interlocutore disse: «Sarà lieto di sapere, Dr Kinbote, che il Professor Tal dei Tali [uno dei membri del comitato Shade] ha acconsentito a prestare la sua consulenza per la pubblicazione del materiale».

Ora, «lieto» è un termine molto soggettivo. Un proverbio zemblano, dei più stupidi, dice: «*Il guanto perduto è lieto*». All'istante richiusi il fermaglio della borsa e mi recai da un altro editore.

Immaginate un gigante tenero e goffo; immaginate un personaggio storico la cui conoscenza del denaro si limiti agli astratti miliardi di un debito nazionale; immaginate un principe in esilio ignaro della Golconda celata nei suoi gemelli da polso! Questo per dire – si tratta di una iperbole, ovviamente – che sono la persona meno dotata al mondo di senso pratico. Tra un individuo del genere e una vecchia volpe dell'editoria i primi contatti sono disinvolti e camerateschi in modo commovente, con prese in giro bonarie e affabilità d'ogni genere.

Non ho motivo di supporre che in futuro possa mai accadere qualcosa tale da impedire che un simile rapporto iniziale con il buon vecchio Frank, mio attuale editore, permanga immutato.

Frank mi ha comunicato di avere ricevuto, sane e salve, le bozze in colonna che mi erano state inviate qui e mi ha chiesto di segnalare nella Prefazione – e lo farò ben volentieri – che l'unico responsabile di eventuali errori nel commento sono io. Inserirlo. Un correttore di bozze di professione ha collazionato accuratamente il testo a stampa del poema e la fotocopia del manoscritto, riscontrando alcuni refusi insignificanti che mi erano sfuggiti; e questo è tutto, quanto a collaborazione esterna. Superfluo dire come avessi sperato che Sybil Shade mi fornisse dati biografici in quantità; purtroppo, se n'è andata da New Wye ancor prima di me e ora abita con alcuni parenti nel Quebec. Naturalmente avremmo potuto avere uno scambio di corrispondenza molto fruttuoso, ma gli Shadeiani non hanno mollato la presa. Si misero in marcia alla volta del Canada in branchi, per piombare addosso alla povera signora non appena io persi contatto con lei e con i suoi sbalzi d'umore. Invece di rispondere a una lettera inviatale dalla mia spelonca di Cedarn un mese prima, in cui elencavo alcuni dei miei quesiti più angosciosi – per esempio, il vero nome di «Jim Coates», ecc. –, lei mi inviò all'improvviso un fulmineo telegramma nel quale mi sollecitava ad associare nella cura del poema del marito il Prof. H. (!) e il Prof. C. (!). A che punto ciò mi sorprese e mi addolorò! Com'era naturale, la cosa precluse qualsiasi collaborazione con la fuorviata vedova del mio amico.

E fu davvero un amico carissimo! Il calendario dice che la nostra conoscenza è durata soltanto pochi mesi, ma esistono amicizie che sviluppano la propria durata interiore, i propri eoni di tempo trasparente, immuni dal vocio maligno e mutevole. Non

dimenticherò mai l'esultanza che mi pervase quando venni a sapere, come accennato in una nota successiva, che la casa suburbana (presa in affitto, per mio uso, dal giudice Goldsworth, il quale trascorreva in Inghilterra l'anno sabbatico) dove mi trasferii il 5 febbraio 1959 si trovava accanto a quella dell'eminente poeta americano i cui versi avevo cercato di tradurre in zemblano vent'anni prima! A parte quell'affascinante vicinanza, lo *château* goldsworthiano aveva, come non avrei tardato a scoprire, ben pochi elementi a suo favore. L'impianto di riscaldamento era una farsa, regolato da valvole di tiraggio a livello del pavimento, da dove le esalazioni tiepide di una caldaia tutta gemiti e vibrazioni, sistemata nel seminterrato, si trasmettevano alle stanze, flebili come l'ultimo respiro d'un moribondo. Otturai le aperture del piano superiore per potenziare il flusso d'aria nel soggiorno, ma il clima di quella stanza si dimostrò irrimediabilmente compromesso dall'assenza di una qualsivoglia barriera fra la medesima e le regioni artiche, eccetto una porta d'ingresso tutta fessure, e comunque senza l'ombra di un vestibolo – o perché la casa era stata costruita in piena estate da un ingenuo colono che non immaginava quali inverni gli avrebbe riservato New Wye, oppure perché una signorilità all'antica esigeva che il visitatore inatteso, apparso nel vano della porta spalancata, potesse rendersi conto fin dalla soglia che in salotto non stava succedendo niente di sconveniente.

Anche a Zembla, febbraio e marzo (gli ultimi due dei quattro mesi «dal naso bianco», come noi li chiamiamo) erano piuttosto inclementi, ma là perfino la stanza di un contadino offriva un tutto compatto di calore uniforme, invece di un reticolo di spifferi micidiali. Vero è che, come accade in genere a tutti i nuovi arrivati, mi fu detto che avevo scelto l'inverno peggiore da anni – e questo alla stessa latitudine di Palermo. Una delle prime mattine dopo il

mio arrivo, mi stavo preparando per andare al college sulla potente automobile rossa che avevo appena acquistato, quando mi accorsi che Mr e Mrs Shade, di cui non avevo ancora fatto ufficialmente la conoscenza (in seguito avrei saputo che supponevano volessi essere lasciato in pace), sul loro scivoloso vialetto d'accesso erano in difficoltà con la vecchia Packard che emetteva gemiti agonici e non riusciva a districare una martirizzata ruota posteriore da un concavo inferno di ghiaccio. John Shade si dava maldestramente da fare con un secchio dal quale, con gesto da seminatore, attingeva manciate di sabbia bruna che spargeva sulla vitrea superficie azzurrina. Indossava stivali da neve, il bavero di vigogna era alzato e nel sole la massa di capelli grigi appariva coperta di brina. Sapevo che alcuni mesi prima era stato malato; pensai di offrire ai miei vicini un passaggio fino all'università sulla mia potente automobile e mi affrettai alla loro volta. Una stradina, che girava attorno alla modesta altura sulla quale sorgeva la dimora che avevo preso in affitto, separava quest'ultima dal vialetto del mio vicino, e mi accingevo ad attraversarla quando misi un piede in fallo e caddi a sedere sulla neve inaspettatamente dura. La caduta agì da reagente chimico sulla berlina degli Shade, che si mosse immediatamente e quasi m'investì immettendosi sulla stradina, con John al volante, una smorfia di tensione sul viso, e Sybil che gli parlava con foga. Non sono certo che l'uno o l'altra mi abbiano visto.

Tuttavia, alcuni giorni dopo, il 16 febbraio per l'esattezza, fui presentato al vecchio poeta all'ora di pranzo, nel club della facoltà. «Finalmente presentate credenziali» ho annotato, con una certa ironia, nella mia agenda. Fui invitato, insieme con altri quattro o cinque eminenti professori, al suo tavolo solito, sotto un ingrandimento fotografico del Word-smith College quale appariva, stordito e malandato,

in una giornata particolarmente deprimente dell'estate del 1903. Il poeta mi consigliò in tono laconico di «assaggiare il maiale», il che mi divertì: sono vegetariano di rigida osservanza, e preferisco prepararmi i pasti da me. Spiegai ai rubicondi commensali che consumare qualcosa manipolato da un mio simile mi era altrettanto ripugnante che mangiare una qualunque creatura, compresa, soggiunsi abbassando la voce, la polposa studentessa con la coda di cavallo che ci aveva serviti e leccava la matita. Inoltre avevo già finito la frutta che avevo portato con me nella borsa e quindi mi sarei accontentato, dissi, di una bottiglia di buona birra del college. Quel mio comportamento franco e spontaneo mise tutti a proprio agio. Mi furono sparate le solite domande: se uno con le mie convinzioni trovasse accettabili bevande alcoliche all'uovo e frullati a base di latte. Shade disse che egli era l'esatto opposto: doveva compiere un vero e proprio sforzo su se stesso per mangiare un po' di verdura. Per lui, cominciare una insalata era come bagnarsi in mare durante una giornata gelida, e doveva sempre chiamare a raccolta le proprie forze prima di attaccare la forza di una mela. Non ero ancora abituato alle canzonature e alle frecciate alquanto sfibranti che si scambiano gli intellettuali americani del genere provincial-accademico e, pertanto, mi astenni dal dire a John Shade, davanti a tutti quei vecchi maschi sogghignanti, quanto ammirassi la sua opera, per tema che una conversazione profonda sulla letteratura degenerasse a livello di pura e semplice facezia. Gli chiesi, invece, informazioni su un mio nuovo studente che frequentava anche il suo corso, un ragazzo ombroso, delicato, alquanto splendido; scuotendo risolutamente il ciuffo canuto, il vecchio poeta rispose che da molto tempo aveva smesso di tenere a mente visi e nomi degli studenti e che l'unica persona che riuscisse a richiamare alla memoria, tra



quelle che seguivano il suo insegnamento di poesia, era una iscritta ai corsi liberi, una signora con le stampelle. «Andiamo, andiamo,» disse il Professor Hurley «vuoi darci a intendere, John, che non conservi un ritratto mentale o viscerale di quello schianto di bionda in calzamaglia nera che bazzica il corso di letteratura?». Shade, irradiando un sorriso con tutte le sue rughe, batté bonario la mano sul polso di Hurley per farlo smettere. Un altro tormentatore chiese se era vero che avevo fatto sistemare due tavoli da ping-pong nel seminterrato. Chiesi, era vietato? No, disse, ma perché due? «È vietato?» ribattei, e tutti risero.

Nonostante un cuore instabile (si veda il verso 736), un lieve claudicare, e uno strano contorcimento nell'andatura, Shade aveva una sfrenata predilezione per le lunghe passeggiate, ma la neve lo infastidiva e d'inverno preferiva che la moglie lo andasse a prendere con l'automobile al termine delle lezioni. Alcuni giorni dopo, mentre stavo per uscire dal Parthenocissus Hall, o Main Hall (adesso, ahimè, Shade Hall), lo vidi fuori dall'edificio, in attesa di Mrs Shade. Mi fermai accanto a lui per un attimo, sui gradini del porticato a colonne, per infilarmi i guanti, dito dopo dito, lo sguardo volto altrove, come in attesa di passare in rivista un reggimento. «Un lavoro meticoloso» commentò il poeta. Guardò l'orologio da polso. Un fiocco di neve vi si poggiò sopra. «Cristallo al cristallo» disse Shade. Mi offrii di accompagnarlo a casa con la mia potente Kramler. «Le mogli, Mr Shade, sono smemorate». Drizzò la testa ispida per guardare l'orologio della biblioteca. Due ragazzi fulgidi, in tenute invernali vivacemente colorate, attraversarono, ridendo e scivolando, il desolato spiazzo erboso ricoperto di neve. Shade gettò un'altra occhiata all'orologio da polso, poi, con un'alzata di spalle, accettò la mia offerta.

Volli sapere se non gli dispiaceva che lo accompa-

gnassi facendo il tragitto più lungo, con una sosta al Community Center, dove desideravo comperare biscotti con glassa al cioccolato e un po' di caviale. Mi disse che per lui andava bene. Dall'interno del supermercato, attraverso una vetrata trasparente, vidi il mio vecchietto schizzare in un negozio di liquori. Quando ritornai all'automobile con i miei acquisti era di nuovo al suo posto, intento a leggere un rotocalco dozzinale che non avrei mai immaginato un poeta si sarebbe degnato di toccare. Un rutto soddisfatto mi rivelò che aveva una fiaschetta di brandy nascosta da qualche parte sotto i suoi caldi indumenti. Come svoltammo sul vialetto d'accesso di casa sua, vedemmo Sybil che fermava la macchina proprio davanti alla porta d'ingresso. Scesi con cortese sollecitudine. Disse: «Dato che mio marito non ritiene di fare le presentazioni, facciamole da soli. Lei è il Dr Kinbote, vero? Sono Sybil Shade». Si rivolse quindi al marito dicendogli che avrebbe potuto aspettarla nel suo studio ancora un minuto: aveva suonato il clacson e chiamato, era salita fin su, ecc. Mi girai per andarmene, poiché non intendevo assistere a una scenata coniugale, ma lei mi richiamò: «Venga a bere qualcosa con noi,» disse «o meglio, con me, perché a John è proibito toccare alcolici». Spiegai che non potevo trattenermi a lungo perché dopo poco a casa mia ci sarebbe stato un piccolo seminario, seguito da un po' di tennis da tavolo, con due incantevoli gemelli assolutamente identici, e un altro ragazzo.

Da quel giorno cominciai a frequentare sempre più spesso il mio celebre vicino. La vista da una delle mie finestre mi offriva uno spettacolo di prim'ordine, soprattutto quando ero in attesa di qualche ospite che tardava. Dal secondo piano della mia abitazione la finestra del soggiorno degli Shade fu chiaramente visibile fintanto che i rami degli alberi decidui fra le due case rimasero spogli, e quasi ogni

sera vedevo il piede del poeta, calzato di una pantofola, oscillare lentamente. Se ne poteva dedurre che egli sedesse su una poltrona bassa, a leggere un libro, ma non mi riuscì mai di scorgere nient'altro che il piede e l'ombra che saliva e scendeva al ritmo segreto dell'immedesimazione mentale, nel circoscritto alone di luce della lampada. Invariabilmente, a un certo punto, la pantofola di marocchino marrone cadeva dal piede rivestito d'un calzino di lana, che continuava a dondolare, ma a un ritmo un poco più lento. Si capiva che l'ora di andare a letto si approssimava, con tutti i suoi terrori; che, dopo qualche istante, l'alluce con un colpetto avrebbe importunato la pantofola, per scomparire poi con essa dal mio dorato campo visivo percorso dalla delicata curva nera di un ramo. E a volte Sybil Shade passava veloce, oscillando le braccia come chi si stia precipitando fuori da una stanza in preda a un accesso d'ira, per ritornare dopo un poco, con passo più lento, avendo, per così dire, perdonato al marito l'amici-zia con un eccentrico vicino; ma l'enigma del suo comportamento fu del tutto chiarito una sera: composi il loro numero di telefono mentre osservavo la finestra e magicamente la indussi a compiere i medesimi movimenti affrettati e del tutto innocenti che mi avevano sconcertato.

Ahimè, presto la mia tranquillità di spirito sarebbe andata in frantumi. Il torbido veleno dell'invidia cominciò a schizzarmi addosso non appena quegli accademici provinciali si resero conto che John Shade apprezzava la mia compagnia più di qualunque altra. Non ci è sfuggito il suo ridacchiare, cara Mrs C., mentre aiutavo il vecchio poeta stanco a cercare le galosce al termine di quella tediosa festa informale che lei aveva dato a casa. Un giorno entrai nella segreteria di Letteratura inglese in cerca di una rivista con la fotografia del Palazzo reale di Onhava, che volevo mostrare al mio amico, e per caso sentii un

giovane insegnante, con una giacca di velluto verde, che misericordiosamente chiamerò Gerald Emerald, Geraldo Smeraldo, rispondere con noncuranza a una domanda della segretaria: «Credo che Mr Shade se ne sia già andato con il Grande Castoro». Naturalmente sono molto alto, e la mia barba castana è piuttosto notevole quanto a colore e consistenza; era evidente che quello stupido soprannome si riferiva a me, ma non valeva la pena di rilevarlo e, dopo aver preso tranquillamente la rivista da un tavolo ingombro di opuscoli, nell'uscire mi limitai a sciogliere il nodo del cravattino di Gerald Emerald con un abile gesto delle dita, mentre gli passavo accanto. Vi fu anche la mattina in cui il Dr Nattochdag, Direttore del dipartimento di cui facevo parte, mi chiese con voce solenne di sedermi, poi chiuse la porta e, riguadagnata la sua sedia girevole, a occhi bassi e con mesto cipiglio mi esortò a «essere più cauto». In che senso, cauto? Un ragazzo si era lamentato con il proprio tutor. Lamentato di che, buon Dio? Che io avevo criticato un corso di letteratura che egli frequentava («una rassegna ridicola di opere ridicole, fatta da una ridicola mediocrità»). Ridendo di vero e proprio sollievo, abbracciai il buon Netochka, promettendogli che non avrei mai più fatto il cattivo. Approfitto di questa occasione per salutarlo. Si è sempre comportato con tale squisita gentilezza nei miei confronti che a volte mi chiedo se non sospettasse ciò che Shade sospettava, e che soltanto tre persone (due membri del Consiglio di amministrazione e il Rettore dell'università) sapevano con certezza...

Oh, ci furono molti incidenti del genere. In una parodia messa in scena da un gruppo di studenti del corso di teatro venivo descritto come un misogino pomposo dall'accento tedesco, che citava in continuazione Housman e rosicchiava carote crude; e una settimana prima della morte di Shade, una cer-

ta feroce signora, al cui circolo avevo rifiutato di parlare della «Hally Valley» (come costei si esprese, confondendo la Dimora di Odino con il titolo di un poema epico finlandese), mi disse nel bel mezzo di un negozio di alimentari: «Lei è una persona molto sgradevole, e non riesco a capire come facciamo John e Sybil a sopportarla», ed esasperata dal mio sorriso educato aggiunse: «Inoltre, lei è pazzo».

Ma lasciamo perdere la tabulazione delle scempiaggini. Checché si pensasse, checché si dicesse, io ero pienamente ricompensato dall'amicizia di John. Un'amicizia ancora più preziosa perché la sua nota tenera veniva intenzionalmente nascosta, specie quando non eravamo soli, sotto una rudezza generata da quella che si può definire dignità del cuore. Tutto il suo essere non era che una maschera. L'aspetto fisico di John Shade corrispondeva così poco alle armonie assiegate in lui, che si era inclini a rimuoverlo come un travestimento grossolano o una moda passeggera; infatti, come le mode dell'Età romantica interpretavano sottilmente la mascolinità di un poeta denudandone il collo attraente, potandone il profilo e lasciando che un laghetto di montagna si riflettesse nel suo sguardo dal taglio ovale, così i bardi d'oggiogiorno, grazie forse a migliori opportunità di invecchiare, assomigliano a gorilla o ad avvoltoi. Il viso del mio sublime vicino possedeva qualcosa che l'occhio avrebbe potuto gradire, se fosse stato soltanto leonino o soltanto irochese; ma, per sfortuna, la combinazione delle due cose ricordava semplicemente la faccia di un grasso beone hogarthiano di sesso indefinito. Il corpo deforme, quel ciuffo grigio e folto di capelli, le unghie gialle, le dita massicce e tozze, le borse sotto gli occhi velati erano intelligibili solo considerandoli come i materiali di scarto eliminati dal suo io intrinseco, ad opera di quelle medesime tensioni perfezionistiche che purificava-

no e cesellavano i suoi versi. Egli era l'obliterazione di se stesso.

C'è una sua fotografia che prediligo. In quell'istantanea a colori scattata dall'amico di un tempo in una sfolgorante mattina di primavera, Shade è appoggiato a un robusto bastone da passeggio che era appartenuto a sua zia Maud (si veda il verso 86). Io indosso una giacca a vento bianca acquistata in un negozio locale di articoli sportivi e un paio di calzoncini casual lilla, ricordo di Cannes. Ho la mano sinistra a metà alzata, non per battere sulla spalla di Shade, come potrebbe sembrare, ma per togliermi gli occhiali da sole, ai quali, tuttavia, la suddetta mano non giunse mai in *quella* vita, la vita della fotografia; e il volume della biblioteca che tengo sotto il braccio destro è un trattato su certi esercizi ginnici zemblani ai quali speravo di riuscire a interessare il mio giovane inquilino che aveva scattato la fotografia. Una settimana dopo avrebbe tradito la mia fiducia approfittando sordidamente di un mio viaggio a Washington, da dove ritornai per scoprire che aveva intrattenuto una prostituta di Exton dal crine fiammeggiante, la quale aveva lasciato residui di capelli e lezzo in tutte e tre le stanze da bagno. Naturalmente ci separammo subito e dalla finestra, attraverso uno spiraglio delle tende, vidi l'abietto Bob fermo in una posa piuttosto patetica, con i capelli a spazzola, la valigia malandata e gli sci che gli avevo regalato, mentre attendeva un compagno di studi che, sulla sua auto, l'avrebbe condotto via per sempre. Posso perdonare tutto, ma non il tradimento.

Con John Shade non si è mai parlato delle mie traversie personali. La nostra intima amicizia si collocava su quel livello più elevato, squisitamente intellettuale, in cui ci si può ritemprare dai turbamenti emotivi, non già dividerli. L'ammirazione che provavo per lui aveva su di me gli stessi effetti di una cura alpina: provavo un immenso senso di stupore

ogniqualevolta lo guardavo, soprattutto in presenza d'altri, gente inferiore. Quello stupore era accresciuto dalla consapevolezza che essi non provavano ciò che io provavo, non vedevano ciò che io vedevo, davano Shade per scontato invece di impregnare ogni nervo, per così dire, del fascino della sua presenza. È proprio lui, mi dicevo, ecco la sua testa che contiene un cervello di marca diversa dalle gelatine sintetiche conservate nei crani che gli stanno attorno. Sta guardando il lago in lontananza dalla terrazza (della casa del Prof. C., in quella sera di marzo). Io guardo lui. Sono testimone di un fenomeno fisiologico unico: John Shade mentre percepisce e trasforma il mondo, mentre lo porta dentro di sé e lo scompone, mentre ne ricombina gli elementi nel corso del processo stesso di accantonamento, onde produrre, in un momento ancora indefinito, un miracolo organico, una fusione di immagine e musica, un verso. E provai il medesimo brivido di quando, adolescente, una volta ebbi modo di osservare un prestidigitatore che aveva appena concluso una esibizione fantastica e sedeva ora di fronte a me, al tavolino da tè nel castello di mio zio, gustando tranquillo un gelato alla crema. Fissavo le gote incipriate, all'occhiello il fiore magico che aveva cambiato tante volte colore e adesso aveva assunto stabilmente l'aspetto di un garofano bianco, e soprattutto quelle meravigliose dita che parevano fluide, e che, se egli l'avesse voluto, bastava rigirassero il cucchiaino per dissolverlo in un raggio di sole, o gettassero il piattino in aria per trasformarlo in una colomba.

Il poema di Shade è, invero, quella repentina fioritura di magia: il mio amico dai capelli grigi, il mio vecchio e amato prestidigitatore ha messo un mucchietto di schede nel cappello, e oplà, ne ha estratto un poema.

E a quel poema dobbiamo ora volgerci. Spero che la mia Prefazione non sia stata troppo sommaria.

Note ulteriori, organizzate come un commento progressivo, certamente soddisferanno finanche il lettore più avido. Benché le note, seguendo la consuetudine corrente, siano in appendice al poema, raccomando al lettore di leggerle per prime, poi di studiare il poema con il loro sussidio, rileggendole, naturalmente, a mano a mano che si procede nel testo, e infine, dopo avere terminato il poema, di rileggerle una terza volta per farsi un quadro completo. In casi simili, per eliminare il fastidio di dover sfogliare avanti e indietro le pagine, trovo molto pratico ritagliare le note e unirle con una graffetta al testo del poema, ovvero, cosa ancora più semplice, acquistare due copie dell'opera da sistemare una accanto all'altra su un tavolo comodo, non come questo coso piccolo e traballante sul quale se ne sta ora assisa, in equilibrio instabile, la mia macchina per scrivere, in questo atroce motel, con la giostra dentro e fuori la mia testa, a chilometri di distanza da New Wye. Mi sia consentito dichiarare che senza queste note il testo di Shade semplicemente non possiede alcuna umana realtà, perché la realtà umana di un poema siffatto (troppo ombroso e reticente per essere un'opera autobiografica), con l'omissione di molti versi vigorosi che egli ha avventatamente scartato, deve basarsi per intero sulla realtà del suo autore, del suo ambiente, dei suoi affetti e così via, realtà che soltanto le mie note possono fornire. È probabile che il mio caro poeta non avrebbe condiviso quest'affermazione, ma, nel bene come nel male, è il commentatore ad avere l'ultima parola.

19 ottobre 1959, Cedarn, Utana

Charles Kinbote